

ANNIVERSARI. Dieci anni fa, il 14 giugno, scompariva il grande scrittore

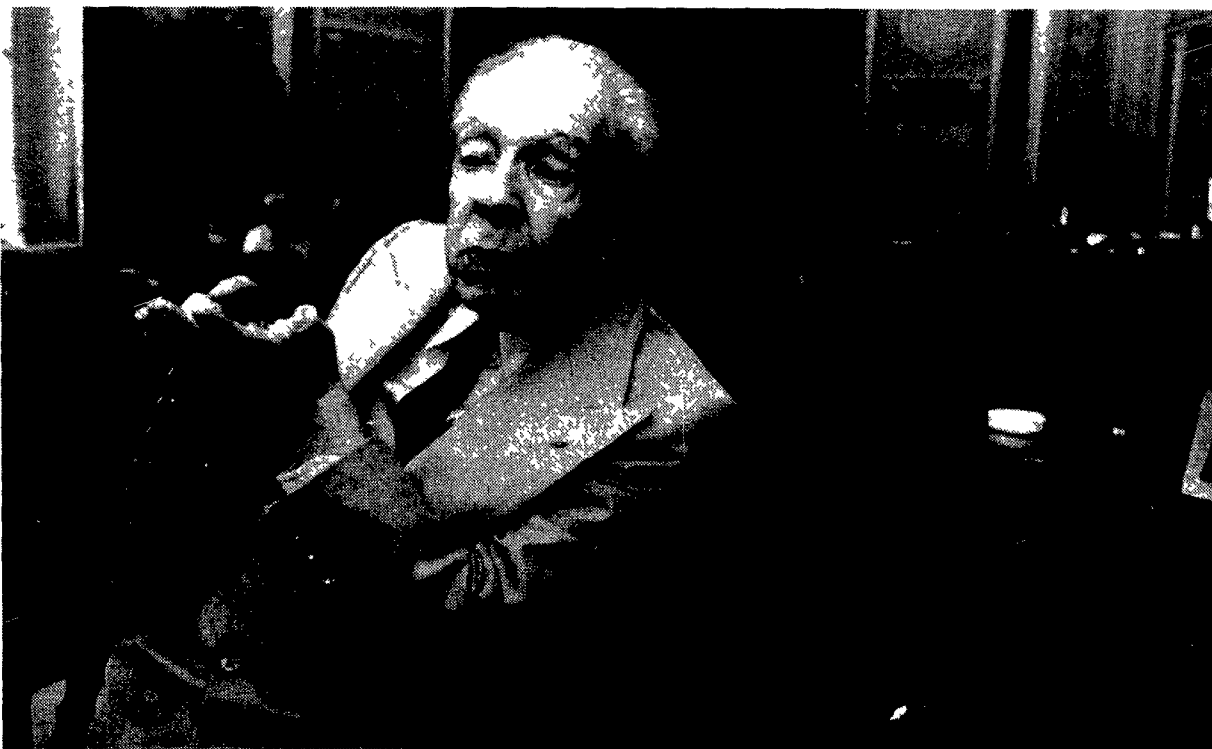
Biografia allo specchio

■ Quando è scomparso a Ginevra a ottantasette anni il 14 giugno del 1986 fresco di matrimonio con la sua giovane segretaria Jorge Luis Borges viveva dentro il mito che aveva fabbricato lui stesso. Fatti si ricordano quel racconto scritto alle soglie degli ottant'anni dove aveva visto il suo doppio steso sul letto di un alberghetto che gli annunciava la sua dipartita. Chi dei due era poi morto sul serio sarebbe rimasto un enigma. Parla la chiave dentro l'universo del grande vecchio. Come il tema del doppio appunto sul quale poggia ogni misteriosa epifanizzazione artistica della vita. Per cui non si sarebbe mai saputo chi era veramente morto. Se il Borges scritto sulle copertine dei libri tradotti in tutto il mondo oppure soltanto l'individuo registrato all'anagrafe con quel nome.

Jorge Luis Borges era nato alla fine del secolo scorso (nel 1899) da una famiglia ricca e colta in parte di origine inglese in una città dominata dal tango e dal sincretismo culturale. La Buenos Aires «fittizia» alla quale sarebbe rimasto fedele. Prima dello spagnolo imparò l'inglese e per tutta la vita avrebbe studiato e adorato l'intima realtà delle lingue. Si era messo a studiare il giapponese o ma ultraottantenne.

Allo scoppio della prima guerra mondiale Borges era con la famiglia in Europa prima in Svizzera e poi in Spagna dove aderì all'ultraismo espressionista avanguardista spagnola che cercherà poi di far dimenticare. Nel 1923 prenderà le distanze dalle mode europee con le poesie del *Fervore di Buenos Aires*. Più tardi dirà: «Mi pare che tutto quello che ho scritto in seguito abbia soltanto sviluppato dei temi che erano già dentro in tutta la vita non ho fatto altro che riscrivere quel libro». Ma la sua narrativa letteraria è legata agli anni immediatamente successivi. Quelli di *Inquisizioni. La lingua degli argentini* e del *Quaderno San Martín* fertile periodo che ha il suo acme nel 1930 con la pubblicazione della biografia inventata di *Evanosto Carnegio* «l'uomo che aveva scoperto le possibilità letterarie della misera e malfamata periferia della città, la Palermo dove sono nato». Il genere fulminante del racconto breve e delle storielle «falsificate» nasce invece con *Storia universale dell'infamia* (1933) e con i saggi *Diavolanti di Discussione* (1932) e di *Storia dell'eternità* (1935). Borges ha un modesto impiego di bibliotecario che favorisce la sua vocazione di narratore speciale. Questa stagione con vive così Borges giallista dei *Sei problemi per Don Isidro Parodi* (1942). Ma l'assoluta originalità del suo lavoro si trova in *Finzioni* (1944) ne *L'Aleph* (1949) e nel *Manuale di zoologia fantastica* (1957). Siamo ormai all'arte singolarissima delle storie fatte di rari ed eruditi riferimenti letterari seguendo una mitologia letteraria dove primeggiano i simboli del bionto e della biblioteca. Anti peronista Borges era nel frattempo finito a fare l'ispettore di poliziotti e conigli al menaio e solo nel 1955 alla morte del dittatore poté essere nominato direttore della Biblioteca nazionale di Buenos Aires. Più tardi attribuirà a una finissima ironia di Dio la custodia di quegli ottocentomila libri giunta quando ormai era diventato cieco.

Una diversa accentuazione di elementi di scorsivi e filosofici è legata alla sua seconda fase creativa quella di *altro io stesso* (1964) e di *Loro delle tigre* (1972). Premio Beckett nel 1961 e più tardi premio Cervantes massimo riconoscimento internazionale per gli autori di lingua spagnola. Borges non ha mai ricevuto il Nobel. Pur essendo universalmente riconosciuto come autore geniale e di quella straordinaria cultura letteraria che si può assaggiare nella sua raccolta di saggi più celebre *L'Aleph*.



Lo scrittore argentino Jorge Luis Borges

Massimo Perelli

Borges, in scena l'autore

Laura Grimaldi
«Per i giallisti fu uno shock»

Cosa ha cambiato «Don Isidro» nell'universo «giallo»? Laura Grimaldi, la maggior esperta italiana del genere fino dai tempi dei Gialli Mondadori, risponde: «Il contributo di Borges è stato tanto inestimabile quanto singolare. Dopo averlo letto nessun giallista potrebbe più accettare l'idea del poliziesco fine a se stesso, semplice problema "aritmico" saldato sul concetto di legge e ordine. Ricchi di metafore sulla natura umana, i suoi inimitabili racconti riescono a unire in perfetto equilibrio la tradizionale struttura del poliziesco con sorprendenti concetti metafisici. Leggere Borges in anni così lontani, quando il giallo sembrava ancora materia sconosciuta, fu un vero shock, un messaggio di come lo scrittore può porsi anche di fronte ad un genere popolare».

VALERIO MAGNELLI

■ Libri specchi pugnali la pampa e il labirinto pochi scrittori in tutto il Novecento hanno prodotto un'opera così ossessivamente strutturata intorno ad alcune immagini ricorrenti. E tanto vale partire da questo Borges oramai divulgato fino alla caricatura per provare a capire l'ambiguo potente fascino che emana dalla sua figura. Perché siamo di fronte al caso speciale di un autore capace di tramutarsi nel prototipo stesso dell'Autore. In *Nome della rosa* di Umberto Eco sotto i panni del bibliotecario cieco Burgos non va considerato un evento secondario. Al contrario tale trasposizione appare piuttosto come la logica conseguenza di una strategia coerentemente perseguita per anni.

Prototipi

Certo il ventesimo secolo ha offerto altri modelli di romanzi o poeti modificati in personaggi in genere divisi tra gli avventurieri alla Hemingway e gli impiegati alla Kafka. Nessuno come lui e giunto tuttavia a incarnare in modo tanto esauriente l'idea dello scrittore per antonomasia. Se lo scienziato che campeggia nei poster con la lingua di fuori è un Einstein irridente e casuali il suo corrispettivo letterario è questo gentleman sudamericano con canna da passeggio e sguardo perduto. Erudito disincantato solitario questo

nata combinatoria fantastica e iperletteraria.

Prendiamo da *Finzioni* le dieci paginette di Pierre Menard autore del Chisciotte. Come definire questo racconto del 1939 un saggio uno scherzo o una biografia immaginaria? Probabilmente è il commento più acuto e più denso che sia mai stato proposto al problema della traduzione. Ha scritto George Steiner in *Dopo Babele*. Dunque un alligatore. Si tratta della storia di un francese che impara lo spagnolo per reinventare il capolavoro della lingua appresa. L'eroe epomito ha un'idea ingegnosa: scrivere un testo già scritto farlo proprio senza copiarlo inventare un libro esistente in breve «creare» l'opera di Cervantes.

Ripetere

La narrazione si apre con un elenco delle opere realizzate da Menard prima di dedicarsi al suo folle intento. In questa lista fantastica (basata su deliberati anacronismi e false attribuzioni) notano vere e pure invenzioni: copione un trattato sulla logica simbolica studi su Leibniz Cartesio Wilkins e Lutolo una serie di ricerche linguistiche una trasposizione in alessandrini del *Cimitero marino* di Paul Valéry. Il titolo successivo si riferisce a un'invettiva contro lo stesso Valéry ospitata nella rivista surrealista *Togli* per la soppressione della realtà.

In un altro passo della novella il poeta francese viene evocato in modo assai più rilevante. Menard osserva Borges fu un simbolista nato a Nîmes devoto essenzialmente di Poe che generò Baudelaire che generò Mallarmé che generò Valéry che generò Edmond Teste. L'autore del secondo *Don Chisciotte* corrisponde pertanto al prodotto finale al frutto fantasma di un albero genealogico culminante in Valéry o meglio il suo alter ego. Così questo personaggio paradigmatico si rivela essere nient'altro che la proiezione di una proiezione. *Monsieur Teste* ulteriore nato per imitazione e alienazione di un testo.

Partendo da tali indizi Steiner scorge una radicale affinità tra il compito di Menard e quello di ogni traduttore ripetere in un idioma straniero un libro che già esiste. Bastano questi pochi paradossi nei quali Maurice Blanchot scorse un'assurda memorabile per farci capire il carattere dolcemente allucinato solennemente inattendibile di questo stile. A metà strada tra falsificazione e filologia nelle sue prose come nei suoi versi Borges ha cioè svelato l'illusione di ogni intersezione tra realtà e letteratura e rivela il carattere per così dire «non euclideo» della scrittura. Il che dovrebbe almeno compensare l'indubbio manierismo successivo che oggi rischia di nuocerli assai più del dovuto.

BENI CULTURALI

Per Noto l'aiuto dell'Europa

■ Il più grande complesso di architetture barocche si sgretola mentre «soltanto pochi dei 3.800 miliardi di dotazione alla Regione siciliana sono stati spesi». Denuncia e un forte richiamo alla responsabilità («il ministro può aiutare sostenere» ma la Regione deve assolvere ai suoi doveri) sono stati fatti dal ministro dei Beni Culturali Walter Veltroni ieri durante la sua visita a Noto, il centro siciliano in cui di recente si sono verificati i rovinosi crolli delle sue splendide architetture. Veltroni lo ha fatto alla vigilia dell'incontro in Lussemburgo con i ministri della Ue ai quali proporrà di affrontare il tema generale dei beni culturali e la vicenda specifica di Noto. Annunciando che due tecnici della Ue saranno il 10 luglio nella città siciliana per studiare la possibilità di inserire la città in uno dei progetti comunitari. Veltroni si è impegnato per tornare a settembre e a dicembre per verificare di persona ciò che sarà stato fatto.

DALLA PRIMA PAGINA

Cambio idea

sivo dal lavoro devastante. Eppure cinquant'anni non sono bastati ad asciugare le lacrime di chi si è presentato in aula a deporre di fronte al viso immobile di Priebeke. La giustizia scriveva Norberto Bobbio è una di quelle parole di cui tanto chiaro è il valore emotivo quanto oscuro il significato. E in fatti nel caso di Priebeke confluiscono nel giudizio elementi estranei al fatto in quanto egli ubbidiva all'interno di un apparato al quale aveva giurato fedeltà. Come Eichmann. Ebbene se noi ammettiamo per validi i giuramenti più iniqui in ragione di questi e di fronte al rischio della vita si può arrivare ad assolvere qualsiasi misfatto, compresa l'uccisione della propria madre o dei propri figli. Il nazismo e comunque i regimi totalitari mirano proprio a creare codici che non tengano più conto degli affetti né della morale individuale. No non si può ammettere che un codice militare o di un partito qualsiasi voglia giustificare i «crimi di atrocità». In questo caso la parola giustizia proprio al contrario di quanto avevo detto, deve riprendere il suo compito di oggetto di valutazione perché l'età dell'imputato il tempo trascorso la disciplina militare non sono attenuanti. E neppure il rischio della vita. Per quel periodo per il quale è stato fatto e che è stato documentato non ci saranno mai attenuanti. E un'immensa senza limiti dovrebbe tormentare chi ha permesso la fuga dei colpevoli pur sapendo i crimini commessi e procurato la passività. La Pietà è un impulso positivo dell'animo verso chi è debole chi soffre chi è perseguitato. Le vittime non erano Priebeke, Eichmann o Hass. Essi scappavano dalla verità e dalla punizione e la pietà e il perdono diventavano sentimenti profondamente ingiusti. Le vittime erano i morti e i torturati. A loro la vita non ha concesso altri cinquant'anni di pace.

[Francesca Sanvitale]

LETTURE. Il libro-lettera di Claudio Fava al padre ucciso da Cosa Nostra

Autocoscienza per un delitto di mafia

ENRICO DEAGLIO

■ Racconto la mia umiliazione racconto il peso della trincea la frustrazione di chi se ne è andato il tradimento racconto anche la mia paura intendo dire la paura fisica quella di essere ammazzato anch'io. Così diceva alcuni giorni fa Claudio Fava presentando il suo libro a Milano (mille duecento e l'ultimo mezza Catania).

Nel nome del padre (Baldini & Castoldi, 111 pagine, lire 18.000) è una lunga lettera pubblica privata del figlio al genitore assassinato o meglio del figlio diventato adulto al genitore ucciso quando il figlio era giovane e appena padre di una bambina. Giuseppe Fava (giornalista libero e raro oltreché valente uomo di teatro e di scrittura) venne ucciso dalla mafia catanese di Nitto Santapaola il 5 gennaio 1984 cinque colpi alla nuca mentre era al volante della sua automobile sparati da sette sicari che poi andarono a festeg-

giare l'operazione compiuta con una bevuta. Avevano avuto l'incarico di uccidere il giornalista scomodo attraverso una lunga trafila un cavaliere del lavoro che aveva chiesto il favore di un capomafia che glielo aveva fatto un capo mandamento che l'aveva commissionato i sette sicari compirono il lavoro con una operazione di routine in una Catania che era allora (senza che il resto d'Italia se ne rendesse conto) una città nella sua economia come nelle sue istituzioni di fatto completa mente in mano ai gangster.

All'epoca Claudio Fava era un ragazzo e lavorava nella redazione del giornale fondato dal padre *L'Espresso* proprio il giornale che aveva dato fastidio ai potenti della città e la causa del suo assassinio. I funerali furono grandi ma muti. I giovani cronisti de *L'Espresso* sgombrati e immutoli i colleghi adulti del padre imbaraz-

zati e una città già pronta a preparare una ragnatela di oblio secondo i tempi moventi antiche. Riti che Giuseppe Fava peraltro ben conosceva avendoli raccolti per anni in sketch teatrali che uscivano regolarmente sulle pagine del quotidiano *La Sicilia* (A rileggerle ora quelle pagine ironiche ben conoscenti le sfumature della psiche dei suoi con cittadini quasi si può dire che l'intellettuale ucciso avesse previsto se non il suo assassinio certo quello che ne sarebbe seguito).

Claudio Fava ha attraversato così le false piste le maldicenze le ipocrisie e tutto quanto circonda in Sicilia l'innominabile ovvero un delitto di mafia del quale non bisogna dire che è stato delitto di mafia. Del padre l'autore ha ereditato la continua capacità di indignarsi e di non dimenticare (e quindi di non perdonare) in una terra in cui l'indignazione ha il più delle volte un tempo assogno e i giuramenti per rimane-

re validi con se stessi devono essere ripetuti con sforzo ogni giorno (una frase messa ad epigrafe del libro tratta dal *Servaggio* di Luigi Pintor). Ma vi aggiunge qualcosa altro una modernità propria della sua educazione e delle sue esperienze di vita (Claudio Fava si è impegnato in politica non è stato per una sola manciata di voti il sindaco di Catania nelle elezioni del 1993) e porta nel libro il segno di un cambiamento collettivo avvenuto a dispetto della solitudine tragica che ha accompagnato la sua città. Vi porta per esempio una pudica ma forte capacità di denunciare i propri sentimenti di confessione le proprie paure di dichiarare i propri sensi di colpa vi porta soprattutto un «no» che è l'eredità di tutta la vicenda: noi sono i cronisti dei Siciliani segnati da quell'omicidio i ragazzi presto invecchiati che hanno raccolto

l'arte del dire e il bisogno del non tacere e noi sono i tanti concittadini «disposti a celebrare ogni giorno la sfida della parola» noi sono anche le donne della famiglia Fava che hanno atteso pazientemente senza chiedere mai.

Il delitto Fava e ormai conosciuto dalle carte giudiziarie. Due pagine in fondo al testo danno i nomi delle «identità» evocate dal libro e di cui sono i nomi di loro il nome del mandante quello del corrotto quello dell'umiliato quello del mentitore untuoso ma anche quello di chi ha aiutato. Il caso è risolto l'uomo adulto può guardare in faccia nelle gabbie delle aule di tribunali le fattezze dei sicari scoprendo di non avere nei loro confronti rabbia ma piuttosto pensieri di sabbia. Li racconta al padre a suggerito dei dodici anni passati e di una maturità raggiunta. Una maturità coraggiosa e pubblica una delle più difficili da raggiungere in Sicilia.

Alle considerazioni realistiche puntualmente riferite da Annamaria Guadagni («Unità 10 giugno ndr) vorrei solo aggiungere che non sono dettate da ubbie poeti che ma sono il frutto diretto di un'esperienza parlamentare concreta come membro e più volte relatore nella commissione Interni e Turismo e Spettacolo e come votante di migliaia e migliaia di emendamenti clientelari a pioggia nel corso delle successive Finanziarie. Se il realismo è triste questo deriva dalle dichiarazioni dei ministri dei Beni Culturali sulle elefantiasi e sulle insufficienze delle loro strutture paralizzanti. Deriva anche dalle storiche lamentele degli Istituti di Cultura sulle dotazioni finanziarie che bastano appena per la struttura e non permettono di svolgere le attività istituzionali. Ma le strutture sono destinate ad essere enormemente giacche e bene che l'esperto di rock non si occupi anche di archeologia e biblioteche viceversa e così via. Però in

tempi di manovre finanziarie dove si fanno i tagli al bilancio? Ai restanti o al pulp? E votando celebrare un illustre artista italiano in sedi prestigiose che come fa la scelta?

Circa il numero chiuso per la cultura e l'arte non deriva da considerazioni elitare qui la fonte è la normativa Cee fatta osservare dai vigili del fuoco e dalle Usl. E sui rapporti fra pubblico e privato in campo artistico è in vendita al Louvre il catalogo *Les donateurs du Louvre* che registra appunto i donatori per liberalità non per detrazioni fiscali. Qui fra i tanti casi emblematici si trova quello Arcanotti Visconti la vedova dell'ultimo marchese lombardo era un intellettuale francese e figlia di un giornalista radicale. Ci fu gli occhi di Victor Hugo e donò al Louvre tutti i capolavori del Rinascimento il ilano (Donatello ecc.) di casa Visconti fu biisimato. Ma se avessimo donati a Berra finivano nelle sale chiuse per scopiere o sotto gli spari degli studenti?

[Alberto Arbasino]

«Il mio pessimismo»